

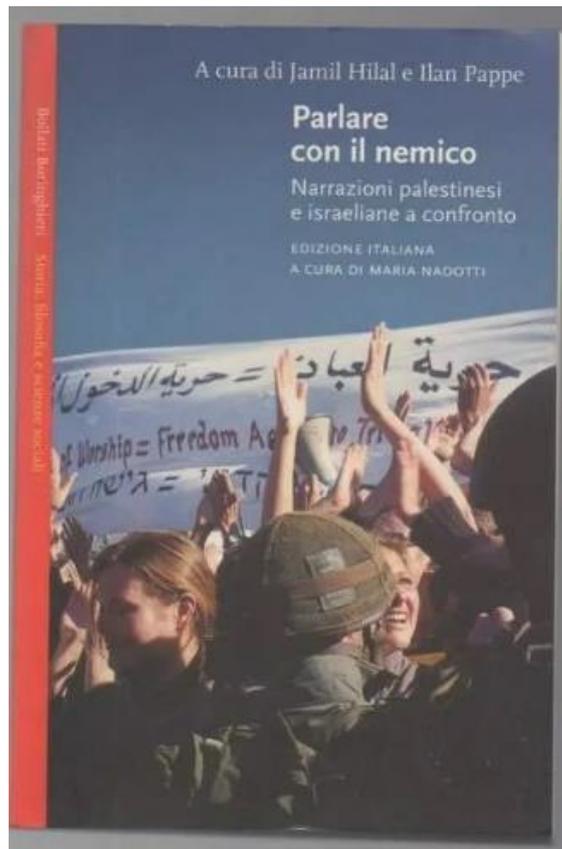
Jamil Hilal

Riflessioni sulla storia palestinese contemporanea

in J. Hilal e I. Pappé (a cura di)

Parlare con il nemico. Narrazioni palestinesi e israeliane a confronto

ed. italiana a cura di Maria Nadotti, Bollati Boringhieri editore, Torino, 2004



<https://www.amazon.com.au/Parlare-Narrazioni-palestinesi-israeliane-confronto/dp/8833915417>

A cura di Elena Medi

La storia palestinese contemporanea tende a venir raccontata in un modo che la semplifica riducendola a eventi leggendari o predestinati, o come collezione di sconfitte e divisioni interne che autoproducono l'incapacità di raggiungere i propri obiettivi, oppure come un susseguirsi di atti eroici di resistenza contro forze infinitamente superiori; entrambe sfociano nel tragico esito della Nakba del 1948. Ambedue queste narrazioni non considerano la possibilità di una visione pluralistica della storia, che va raccontata ricostruendo una serie di eventi, relazioni e significati.



Jamil Hilal

<https://www.palestine-studies.org/en/node/235945>

Si può studiare lo scontro tra Israele e Palestina come lo scontro tra due progetti politici, dove il progetto sionista si è concretizzato nello Stato ebraico in terra di Palestina. Il successo del primo è dipeso dall'aver una base organizzativa e materiale ben sviluppata, un buon sostegno logistico e una congiuntura internazionale e regionale favorevoli, mentre la disfatta del secondo fu dovuta alla mancanza del minimo necessario: nonostante avesse un proprio territorio e un proprio popolo, non disponeva di una *leadership* coesa e moderna e la sua società era prevalentemente contadina, uscita da una condizione di dominazione imperiale ottomana per scontrarsi con la dominazione del colonialismo britannico e con il progetto nazionale sionista. 'I palestinesi, come tutti gli altri popoli colonizzati, modellarono il loro programma nazionale sul modello dominante di Stato nazionale territoriale' (p. 264); ma proprio su questo territorio, la Palestina, il movimento sionista decise di creare il proprio stato-nazione (fondato sulla fede), usando, per giustificare il progetto di Stato colonizzatore-coloniale, una terminologia di liberazione e di indipendenza dalla schiavitù di un lontano passato.

I 'campi' politici delle forze, dei movimenti, gruppi sociali, azioni, storie mobilitato da questi due progetti di Stati nazionali si influenzano reciprocamente e cambiano costantemente. Il progetto nazionale palestinese probabilmente origina nel quadro della rinascita panaraba della metà dell'Ottocento (rivolta contro l'occupazione della Palestina da parte di Ibrahim Pasha del 1830, importanza della città di Gerusalemme), ma si struttura in specifico 'campo' politico nazionale quando entra in opposizione al Mandato britannico e al progetto sionista. Tuttavia, mentre da una parte ci sono due società che sono passate attraverso la rivoluzione industriale, sociale e tecnologica, dall'altra la società palestinese non conosce ancora le strutture legali, amministrative o economiche dello Stato moderno, essendo retta da alleanze di tipo clanico e *leadership* religiose, alcune opposte principalmente alla dominazione britannica, altre soprattutto contrarie all'immigrazione ebraica (e britannici ed ebrei ben seppero trarre profitto da queste divisioni). Non si aveva una visione chiara di come strutturare la società in vista di uno Stato nazionale, sicché non ci fu una mobilitazione efficace per dissuadere i proprietari terrieri dal vendere le loro terre al movimento sionista, né una strategia in grado di contrastare o modificare la politica britannica, né di proporre soluzioni basate su uno Stato di Palestina unificato per ebrei e arabi (questa proposta fu fatta dopo il 1967, ma ormai in una situazione completamente cambiata).



Izz al-Din al-Qassam
https://en.wikipedia.org/wiki/Izz_ad-Din_al-Qassam

Il periodo pre-1948 fu caratterizzato da un crescente scontento della classe lavoratrice, che si era sviluppata soprattutto nelle città costiere di Jaffa e Haifa, ormai trasformate in centri industriali, culturali ed economici in contrasto con le famiglie di Gerusalemme per l'egemonia sulla *leadership* del movimento nazionale. L'*intelligencija* stava crescendo rapidamente (nella prima metà degli anni Trenta si pubblicavano in Palestina 14 giornali in lingua araba), ma era esclusa dai centri decisionali, così come il crescente movimento sindacale. Questa situazione generò sommosse (come quella dei contadini organizzati da 'Izz al-Din al-Qassam annientata dall'esercito britannico nel 1935) che colsero di sorpresa i capi del movimento nazionale, ancora legati a notabili e dignitari e non in contatto con quanto andava succedendo nella società. Pochi mesi dopo si

arrivò ad una esplosione di rivolta popolare armata (1936-39), una delle più importanti rivolte di massa dell'Oriente arabo tra le due guerre mondiali, ma ancora una volta non adeguatamente preparata e che non sfociò in un movimento politico unificato. Nonostante alcuni iniziali successi militari, il punto di forza della sollevazione era limitato alle campagne, e ciò cominciò ad incrinare la coesione della società palestinese '(costringendo gli abitanti delle città ad adottare l'acconciatura maschile tradizionale, imponendo l'*hijab* alle donne, proibendo l'uso dell'elettricità, cancellando i debiti e il pagamento degli affitti, riscuotendo una sorta di tassa dai ricchi...)' (p. 271) perfino portando alcuni notabili e loro seguaci a formare gruppi antisommossa detti 'brigade della pace'. Si trattò comunque di una imponente sollevazione che obbligò le forze mandatarie a chiedere l'assistenza delle forze sioniste e a richiamare uomini e armamenti dalla Gran Bretagna, nonché a produrre un 'Libro Bianco' in cui si proclamava l'intenzione di limitare l'immigrazione ebraica e le vendite di terreni agli ebrei, e di formare uno stato palestinese indipendente entro dieci anni. Tutto però si concluse con un nulla di fatto per lo scoppio della Seconda guerra mondiale.

Questa sollevazione, che costò 5.000 morti e 14.000 feriti su una popolazione di un milione di persone, e non diede vita ad una nuova *leadership*, viene tuttavia ricordata come un grandioso atto di resistenza (*Tharwa*, o rivoluzione) e ha consacrato il contadino palestinese allo *status* di eroe, così come ha fatto con i 'ragazzi delle pietre' della prima Intifada (1987). In tal modo Intifada e rivolta del '36 si sono saldate in un *continuum* di lotta per l'indipendenza e contro il colonialismo sionista, usando quest'ultimo le stesse armi degli inglesi come deportazioni, distruzione di case, detenzione amministrativa, divieto di ogni attività politica e uso delle armi contro i dimostranti.

Nel mezzo, tra rivolta del '36 e Intifada, la *Nakba*: i palestinesi si trovarono a confrontarsi con il progetto sionista quando l'immigrazione ebraica era al suo massimo a seguito dell'Olocausto, e quando invece essi stessi si trovavano senza una *leadership* nazionale, senza una strategia militare e senza progetto politico, con la fuga dai propri villaggi e città come unica difesa contro l'uso della forza e il piano di pulizia etnica dei sionisti. Così si può spiegare come, per i palestinesi della diaspora, la terra sia diventata una sorta di simbolo sacro, il paradiso perduto, mentre tra quelli rimasti nei territori occupati prevale il valore della resistenza, l'essere rimasto a presidio della propria terra. Nel tentativo di dipanare le ragioni della disfatta del 1948, l'autore sottolinea non solo la maggiore capacità di iniziativa e di manipolazione degli strumenti politici, militari ed economici del movimento sionista, ma anche la diversa composizione demografica della

popolazione ebraica rispetto a quella palestinese, essendo la prima per lo più costituita da immigrati in età da soldato: è vero che i palestinesi vivevano nella loro terra, ma le forze sioniste potevano contare su una volta e mezzo più persone in grado di imbracciare un fucile.

Dopo la risoluzione delle Nazioni Unite sulla spartizione, nel 1947, il gruppo dirigente palestinese assunse semplicemente una strategia difensiva e di protesta, con scontri tra brigate armate ma senza un piano d'insieme e nessun piano per la creazione di uno Stato indipendente. Così 'gli indifesi civili palestinesi [fuggirono] dalle aree dei combattimenti [...] e si [diressero] verso le alture, in cerca di scampo' (p. 276) con le chiavi delle case in mano pensando di tornare a breve – a riprova dell'assenza di una qualsiasi direzione politica.

Questa immigrazione interna lasciò sguarnite le città costiere, che furono di importanza strategica per il progetto sionista. Nonostante notevoli successi militari dei combattenti palestinesi alla fine del 1947 e inizio 1948, le loro forze, molto inferiori a quelle dell'Haganah (circa 15.000 a 35.000) ma soprattutto ignare della logistica e dell'organizzazione richiesta dalla guerra in corso, furono sconfitte. Gli Stati arabi non presero neppure in considerazione il sostegno alla creazione di uno Stato palestinese, respinsero la richiesta di un prestito per creare un'amministrazione palestinese, e addirittura limitarono i movimenti della Jihad santa guidato da 'Abd al-Qadir al-Husayni, autore delle vittorie militari del '47.



Palestinesi che lasciano la regione in cui vivevano durante la Nakba nel novembre 1948
<https://q1.globo.com/mundo/noticia/2023/05/15/o-que-foi-a-nakba-palestina-e-por-que-ela-e-importante.ghtml>

La *Nakba* rivelò non solo la debolezza della società palestinese ma anche quella dei regimi politici arabi, confermata venti anni più tardi con la sconfitta della guerra del 1967. Tre pietre miliari si possono identificare durante questo ventennio: la scomparsa del 'campo' politico nazionale pur nel tentativo di ridefinire l'identità palestinese a seconda delle condizioni delle varie comunità; in secondo luogo la scomparsa delle città palestinesi della costa e la scomparsa del controllo sullo spazio urbano anche sulle restanti città palestinesi; in terzo luogo l'emigrazione dalla Cisgiordania e dalla Striscia di Gaza per ragioni di lavoro come fattore strutturante, e il costituirsi di comunità professionali palestinesi immigrate abbastanza ampie nei paesi del Golfo. Alla fine degli anni Sessanta con la formazione dell'OLP, il 'campo' politico palestinese riapparve con la ricostruzione dell'identità nazionale palestinese associata al progetto di costituzione di uno Stato; ma poiché questo non prendeva corpo, questo 'campo' crebbe invece in uno stampo pan-nazionalista rappresentato in quegli anni dai nasseriani, dai ba'athisti e dal movimento nazionalista arabo, con l'obiettivo di riuscire a superare la dipendenza e sfidare la prevalenza israelo-imperialista: non è un caso che la maggior parte dei *leaders* del movimento nazionalista arabo nei diversi paesi fossero palestinesi.

Questa impostazione sovranazionale, comune anche al progetto islamico peraltro poco sentito dai palestinesi, era invece congeniale al movimento, e favorì la formazione la creazione dell'OLP nel

1964 per volontà della Lega Araba. Uno specifico 'campo' politico palestinese trovò spazio solo dopo il fallimento dei progetti di unità araba (allontanamento tra Siria ed Egitto), e soprattutto dopo la vittoria di Israele sugli Stati arabi nel 1967. Vari elementi ostacolavano la configurazione di questo 'campo', perché la presenza di profughi palestinesi in vari Stati confinanti era vista con diffidenza, se non con ostilità, dai rispettivi 'campi' politici: ai palestinesi della Cisgiordania fu data la nazionalità giordana ma non la libertà di esprimere la loro identità e il loro nazionalismo, in Gaza questi principi erano riconosciuti ma i palestinesi non potevano creare proprie istituzioni nazionali, e i palestinesi rimasti in Israele ebbero la nazionalità israeliana ma erano considerati una minaccia interna allo stato ebraico, erano una minoranza senza alcun potere e senza possibilità di espressione politica. Insomma, ci si relazionava ai palestinesi non come 'nazione' ma parcellizzandoli in gruppi tribali o clan originari, o anche in sette religiose e gruppi etnici (circassi, drusi, beduini...). In questo contesto ciò che ebbe un ruolo unificante furono i programmi di studio dell'UNRWA che, pur utilizzando i programmi scolastici dei diversi paesi ospitanti, favorirono l'articolarsi di una nuova identità, e anche di una serie di organizzazioni palestinesi clandestine (oltre quaranta nei primi anni Sessanta) unificate dall'obiettivo del diritto al ritorno. 'Il rifugiato era una persona in attesa di tornare a ciò che la politicizzata memoria collettiva aveva trasformato in un paradiso perduto.' (p. 283) Quanto ai palestinesi dentro Israele, per loro la sfida era confrontarsi con le strutture israeliane creando organizzazioni capaci di difendere i diritti della minoranza araba (in particolare il partito comunista palestinese). Ciò creò diffidenze che vennero superate solo quando queste organizzazioni accettarono il programma proposto dall'OLP (la soluzione dei due stati) e quando l'OLP proclamò la 'Giornata del Lavoro' come giornata nazionale palestinese. Il 'campo' palestinese risultò dunque più chiaro dopo la sconfitta degli Stati arabi nel giugno del 1967 e la susseguente fine dei progetti di unificazione araba, e si materializzò nell'appoggio alle diverse fazioni in quegli stati, cosa che portò all'esplosione di una serie di conflitti armati (Giordania 1970-71, Libano 1975-82, Siria 1983), fino e oltre alla costituzione dell'Autorità Palestinese.

Dal punto di vista della società palestinese, una delle conseguenze di questa frammentazione è stato il congelamento della crescita urbana (perdita delle città costiere di Haifa e Jaffa, divisione di Gerusalemme) e anche un declino del ruolo dell'agricoltura – proprio nel momento in cui *al-ard*, la terra, diveniva un simbolo quasi sacro. Mentre prima della Nakba i palestinesi impegnati nell'agricoltura erano il 50%, a cinquant'anni di distanza si calcola non siano più del 5%. I campi profughi nei paesi confinanti erano stati creati ai bordi delle città, come serbatoio di mano d'opera a bassissimo costo. Si calcola che, su una popolazione di circa un milione nel 1967, dopo un primo esodo di 200.000 persone nei primi mesi dopo la guerra e fino a tutti gli anni Ottanta, una media di 20.000 siano emigrate ogni anno dalla Cisgiordania e da Gaza. Questi emigranti erano per lo più persone qualificate, mentre circa un terzo della forza lavoro, non o semi qualificata, veniva assorbito dal mercato interno israeliano, divenendone così dipendente.

L'OLP accolse nella sua Costituzione Nazionale Palestinese l'obiettivo del 'campo' politico della liberazione e della creazione di uno Stato palestinese indipendente. Affermò che l'identità palestinese è originaria, che la lotta armata era il solo mezzo per liberare la Palestina, e questa costituiva una strategia e non una tattica. Ma i tentativi della resistenza di assicurarsi una base in Cisgiordania e Gaza fallirono e l'OLP dovette cercarsene una nei vicini stati arabi, il che non fu

esente da conflitti. Con l'ascesa di Hamas, nata dal Movimento dei Fratelli Mussulmani, e la sua partecipazione all'Intifada del 1987, si ha una ristrutturazione dei rispettivi 'campi', dove Hamas gradualmente adotta l'idioma politico dell'OLP e successivamente dell'Autorità Palestinese, pur continuando a rifiutarne l'impostazione laica, mentre l'OLP deve elaborare nuovi concetti rispetto a religione, società e politica. Inoltre, essa si burocratizza e gradualmente lascia l'attività resistenziale per passare a regolari formazioni militari separando il militare dal civile, assumendo sempre più gli attributi di uno Stato, ma continuando a mancare di quello essenziale, cioè di un territorio nazionale. Passa dall'obiettivo di uno stato democratico sull'intera Palestina alla proposta di crearne uno solo su parte della Palestina; limita i processi decisionali al Gabinetto del presidente del Comitato esecutivo dell'OLP; e registra uno spostamento nel centro di gravità della lotta palestinese in Cisgiordania e in Gaza.

Nel novembre del 1988, per effetto dell'Intifada, il Consiglio Nazionale Palestinese adotta la soluzione dei due stati. Il programma manca però di una chiara strategia, non sa sfruttare il sostegno internazionale generato dall'accoglimento di questa soluzione né sa creare una strategia comunicativa verso l'opinione pubblica israeliana di contrasto al discorso razzista e coloniale dell'*establishment*. La risposta israeliana è eccessiva, con deportazioni, arresti, demolizione di case, messa al bando dei comitati popolari sorti a centinaia in tutta la Palestina. Le somiglianze con le rivolte del 1936 sono impressionanti: entrambe represses in modo brutale, entrambe dirette da gruppi esterni o in esilio, 'ed entrambe affondate nella violenza interna una volta perso il loro carattere di insurrezione popolare.' (p. 292). In entrambe, inoltre, ci sono stati gruppi che hanno voluto definire la società palestinese con la lente della famiglia e della religione, e di un ruolo tradizionale delle donne nella società. La firma degli accordi di Oslo nel settembre del 1993 ha ulteriormente eroso il terreno politico dell'OLP. Ben presto esso si rese conto che, nonostante si fosse impegnato a smettere la lotta armata cambiando la stessa propria costituzione, i partiti politici israeliani non erano pronti ad accettare il compromesso: in occasione di uno scavo israeliano di un tunnel sotto la città vecchia di Gerusalemme prese così vita la 'rivolta dei tunnel' del 1996 e la seconda Intifada nel settembre del 2000. La storia del movimento nazionale palestinese è fatta di innumerevoli episodi ed eventi drammatici ciascuno dei quali richiederebbe una narrazione a più livelli. Gli accordi di Oslo, nonostante l'impatto sulla lotta palestinese perché per la prima volta hanno portato all'autogoverno su alcune aree della Palestina, hanno svelato che in realtà il futuro Stato palestinese non era altro che un protettorato israeliano. È in questo contesto che va vista la seconda Intifada: la delusione per un processo che invece di porre rimedio alle ingiustizie storiche subite condanna i palestinesi a un sistema di *apartheid*, alla repressione e allo strapotere economico e diplomatico dello Stato israeliano. L'obiettivo di creare uno Stato palestinese indipendente è oggi lontano come prima degli accordi di Oslo. A cosa porterà il conflitto in corso non è ancora chiaro... a una ripresa del movimento di resistenza se si impone l'*apartheid*, ben simboleggiato dal muro 'divisorio', o magari all'emergenza di una nuova visione politica condivisa e a uno Stato territoriale democratico e pluralistico?...

[...certo Hilal non avrebbe potuto immaginare l'orrore della mattanza per fame e armi ormai in corso da più di un anno.]